

Umberto Eco

DALLA PERIFERIA DELL'IMPERO

Cronache da un nuovo medioevo



TASCABILI  BOMPIANI

L'ONDA ANOMALA

Occorre possedere tre requisiti: abitare a Milano, avere una radio che prenda la modulazione di frequenza (in parole povere: una radio), avere modo di ascoltarla ogni tanto, a casa o in macchina. Dopo di che si può godere una strana sensazione, un alternarsi di sorprese a doccia scozzese: si ha volta a volta l'impressione di trovarsi a New York e a Cuba. Anzitutto New York: è un flusso di musica rock, pop, folk, interrotto da notiziari fulminanti, dura giorno e notte, basta spostare la manopola che si entra su di un'altra stazione. Raro trovare qualcuno che parla per più di tre minuti, mai il rischio di incappare su di una commedia di Cesare Giulio Viola, in una lettura sulla letteratura minore moldava; la radio è diventata una macchina che produce arredo sonoro, la radio suona e si può anche lavorare, studiare, fare all'amore.

E poi Cuba: non è neppure necessario girare la manopola, spesso la stessa stazione che stava trasmettendo Gloria Gaynor a tutto volume, smette "Never can say good bye" e attacca l'Internazionale, ma non come farebbe radio Mosca: l'Internazionale è "trattata", così come altri aveva fatto per l'Inno alla gioia di Beethoven o per lo Zarathustra di Strauss, è un'Internazionale che ci si potrebbe anche fumare sopra una paglia, un "joint". Ma la musica può anche interrompersi per lasciare spazio a un dibattito e le nostre orecchie abituate al moderato lessico del monopolio, allibiscono: qui si parla di lotta dura senza paura, di aborto, di filo da torcere ai padroni, di comitati di quartiere, di occupazioni di case e in luogo della pubblicità potete sentire il disc-jockey che vi invita per la domenica successiva a una grande festa liberatoria nell'edificio occupato di via Tortona o in zona ticinese, ciascuno portando oggetti da riciclare e la propria dose di fantasia.

Sono le radio indipendenti o libere o alternative che dir si voglia, che da tempo stanno fungheggiando in tutta Italia, anche nelle piccole città di provincia, ma che a Milano hanno invaso tutte le bande disponibili. Chi dice che sono sette, chi dice che sono quattordici, qualcuna nasce e muore, altre si affacciano timidamente con trasmissioni saggio e si sentono tra scariche e sibili, altre hanno una gloriosa baldanza stereofonica; basta sintonizzarsi male e se ne prendono due insieme, oppure si comincia con l'una e si finisce con l'altra perché la modulazione di frequenza è come un'anguilla e bisogna avere un apparecchio tarato bene in cui si distingue la frequenza 101 dalla 102, sennò è finita; e guai con la radio della macchina, dal quadrante miniaturizzato, e poi come giri l'angolo la frequenza ti scappa via, perché sei entrato in un'altra zona di influenza. Proprio come a New York.

Milano International, Milano Centrale, Canale 96, Free Radio, Milano 4, è difficile tenere il conto. Alla fine l'attenzione si concentra o su quelle che si ricevono meglio o su quelle più caratterizzate, che sono poi Canale 96 (di Avanguardia operaia), Milano Centrale (di sinistra indipendente, supposte simpatie per il Manifesto, apertura a tutte le forze della sinistra), Milano International, la più potente, che si sente dappertutto, che si dice finanziata da Rusconi ma che in ogni caso ha scelto una apparente neutralità politica e un tono da ragazzo di buona famiglia che ama i dischi, gli sci e le belle macchine. Quanto alle altre è difficile parlarne, perché a meno di non essere a letto

ammalato proprio non si può sentirle tutte e per tutto il giorno.

Milano International nasce come radio di famiglia, giovanotti che si danno i turni portandosi la ragazza in studio, pare proprio che non vogliano parlare di politica, ma il gusto del pubblico evidentemente giovane li obbliga a mettere Jannacci, De Gregori, De Andrè. Poi gradatamente Milano International passa da una pubblicità artigianale di qualche ristorante e boutique a una pubblicità di ottimo stile, si intuisce che sono arrivati dei professionisti, anche i presentatori salgono di livello, sono dei tecnici del ramo. Nascono bollettini d'informazione rapida forniti dal Corriere d'Informazione, la stazione si potenzia, è già business.

Milano Centrale inizia invece di brutto con i dibattiti politici, chiama gente in studio, dal sindacalista alla femminista all'operaio del gruppo di base; all'inizio sembra eccedere nel parlato, è l'unica ascoltata delle due radio di sinistra perché il Canale 96 ha i carabinieri in studio che sequestrano le apparecchiature. Poi accentua la parte musicale, uno dei suoi programmi più indovinati è "Su da Dio" diretto da Eugenio Finardi: bravo, professionale ma conversevole, non suona falso, parla e dice cose. Dice anche "compagni" e "casino". Apre discussioni sulle tossicomanie, presenta musica "funky", arriva a mettere in onda dopo l'Internationale-jazz anche musica tzigana e, *Petit fleur*, lo fa con l'aria di sapere che svacca, eppure non è snob, non ostenta falsa nostalgia, perché pronuncia anche sui prodotti più ambigui giudizi musicali pertinenti. Tende a rompere le barriere tra musica impegnata e musica leggera, sa fare accettare un canto popolare da discoteca di etnomusicologia insieme a una bossa nova, passa a un jazz atonale, analizza l'ideologia dei gruppi musicali. Sempre a Milano Centrale Massimo Villa presenta musiche insolite, sa che certi arabeschi tra l'indiano e la musica modale grecoantica possono riuscire ostici, ma spinge il pubblico a provare anche quello. Chiede che gli telefonino opinioni, anche polemiche (al contrario di quelli di Free Radio che sollecitano telefonate ma aggiungono: "solo i giudizi buoni, mi raccomando, i cattivi fanno male!"). I presentatori dialogano tra di loro, si sfottono, stabiliscono un'atmosfera, specie di notte.

Canale 96, a sentire che è di Avanguardia operaia, uno si aspetta che facciano solo politica dura: ma basta leggere il Quotidiano dei lavoratori per vedere come ormai, tra i quotidiani extraparlamentari, sia quello che fa più spazio alla discussione culturale, ai problemi estetici, alle comunicazioni di massa. Per cui anche qui, ottima musica, buon jazz, acute analisi politiche delle musiche trasmesse, ma in poche battute, senza toni professorali, come si parla tra amici. In questa radio si respira in ogni caso la negazione del disc-jockey di monopolio alla Guardabassi, che emette fiato solo per disturbare le registrazioni abusive. Caso mai della radio ufficiale l'unica trasmissione che ha fatto scuola è *Alto gradimento*, con la sua tecnica del dialogo surreale.

Sempre a Canale 96 possiamo ascoltare un dibattito sul primo numero di Repubblica, la pubblicità al locale popolare "Lo scopone" ("una taverna che è un'alternativa al compromesse storico!"), rubrica dei teatri, rapporti tra jazz, potere e società (a notte avanzata), discussioni su Frank Zappa, presentazione del sassofonista rivoluzionario, osservazione sull'ideologia del free-jazz. Sembra l'America, ma come se avessero vinto le Pantere Nere. Dopo le 11 di sera un tale Riccardo molto spiritoso commenta le parole delle canzoni che trasmette, legge i giornali della sera con frecciate maligne. Al mattino musica classica. Che è una novità, perché in realtà queste radio, mentre da un lato escludono di solito il melodico all'italiana, dall'altro rischiano di soffocare l'ascoltatore in un flusso di musica, troppo aggiornata, pernice, pernice, sempre pernice. Qualche timido

tentativo di presentare Beethoven con commento l'ho ascoltato, non ricordo dove, ma tutto sommato è ancora poco. Dal **Canale 96** può accadere di sentiré una canzone femminista sul "potere dell'uccello" e cronache quasi dirette degli scontri in via Larga e dell'invasione del Duomo. E infine ecco un nuovo modo di concepire la radio come servizio, dai piccoli annunci economici ai notiziari sul traffico cittadino, per cui si può essere in macchina ai giardini e apprendere da Milano Centrale, collegata con una agenzia di radiotaxi, che non conviene passare per via Meravigli perché è bloccata da un corteo.

Detto questo quali sono le conseguenze politiche e sociologiche che se ne possono trarre? È naturale che i sostenitori del monopolio vedano queste radio come il fumo negli occhi. Anche perché gradatamente mangeranno pubblicità, ma non solo: esse stanno instaurando un gusto nuovo e un nuovo rapporto tra emittente e ricevente. A lungo andare influenzeranno anche i programmi e lo stile della radio di Stato. Una Rai che diventi tutta come *Alto gradimento* e faccia parlare i giornalisti del Manifesto due volte al giorno sarebbe certo dura da digerire, su al vertice. Ma siccome i modelli funzionano sempre, se non lo farà si troverà handicappata. Dunque bisogna uccidere le radio private. È la tesi del governo. Di contro ci sono a sinistra i sostenitori del decentramento regionale che vedono anch'essi queste iniziative come elementi di disturbo: anzitutto perché se si viaggia in direzione della liberalizzazione totale il decentramento regionale perde ogni ragion d'essere; poi perché si teme che i canali più efficienti vengano assorbiti da forze conservatrici. Infine perché se ci sono tante radio divertenti, l'opinione pubblica riduce il malcontento nei riguardi della radio monopolizzata e allenta la pressione politica. Eppure occorre dire che queste radio, proprio nella misura in cui sono molte, stanno creando una dialettica e una nuova sensibilità all'informazione. Quindi in fondo lavorano, a livello di opinioni e di abitudini, in favore del decentramento: e anche a decentramento avvenuto potrebbero continuare a esistere, così come esistono le riviste di gruppo, o i volantini, contro e accanto alla stampa nazionale. La scelta non è tra decentramento e radio pirate, ma tra monopolio stretto e un decentramento che lasci spazio a queste espressioni minoritarie che possono anche avere funzione di laboratorio sperimentale e di pungolo di avanguardia. Non basta certo stare a guardare, occorrerà discutere i modi di intervento, ma per intanto è una situazione maledettamente interessante.